

## Giorgio Giusti

Presentazione alla mostra – Galleria Galatea, Torino – 1972

Con la sua “macchina imagopoietica” - come l'ha definita Argan - Giorgio Giusti ha sostanzialmente creato un nuovo, moderno mezzo di espressione. Dentro uno spessore di cinque sei cm, non più del ingombro di una comune cornice da dipinto, sette schermi si muovono armonicamente. Alcuni scivolano sul filo dell'orizzonte, altri ruotano in senso opposto tra di loro: pellicole e dischi azionati da energia che non fa rumore.

Così il silenzio, che è una delle condizioni del sogno, è stato integralmente rispettato e lo schermo nero con cui si presenta l'oggetto sembra alludere al buio, alla profonda voragine della notte che favorisce i sogni.

Quello che a me, incapace di rimettere in sesto una semplice spina domestica, appare come un autentico prodigio di sottigliezze meccaniche prima ancora che estetiche, per Giorgio Giusti è soltanto un problema tecnico risolto nel modo più conveniente; lo strumento liberatorio di un'ansia di ricerca; la parte di materia grezza, che sempre sostiene i voli dell'immaginazione; quella che rende possibile il flusso comunicativo, che lo stabilizza e al tempo stesso lo scioglie nel continuo di un fraseggio, che non ha sincopi sillabiche né brutali alternanze di parole-immagini rigidamente chiuse nei loro contorni.

Sulle pareti del salottino in cui Giorgio Giusti mi presenta i suoi “sogni” recenti, sono appesi i vecchi sogni. Sembrano cose collocate a distanza di secoli, o che appartengono ad un'altra persona, cariche di quei valori e significati patetici che possiedono soltanto i ricordi tramandati in famiglia: da un vecchio Giusti a questo giovane Giusti: il figlio, forse il nipote. Raffigurano paesaggi di montagna o di mare con svelte figure costruite con una sola macchia di colore, come gli alberi, le vele, le nuvole, tutto un mondo di natura crepitante, stesa sotto il sole. L'ex allievo di Dario Treves, buon pittore di tradizione impressionistica, che cioè attizza il suo estro a contatto con il modello; l'ex allievo, o meglio l'amico, il compagno di battuta nelle eccitanti cacce al bel motivo del vero, si muove ora a suo agio nel campo più difficoltoso dell'arte contemporanea. Una conversione folgorante, come quella di Saulo sulla strada di Damasco. Per Giorgio Giusti la strada è passata attraverso l'officina di un appassionato bricolage ad alto livello.



*Giorgio Giusti – Nostalgia futurista - 1971*

Il campo più difficoltoso dell'arte contemporanea è quello in cui la tecnologia e la scienza sono sollecitate a diventare strumento e dimensione di poesia. Con una certa apertura prospettica verso l'utopia; che del resto esprime bene con le sue testimonianze più acute, la volontà di trapassare le strutture dell'arte per raggiungere e modificare le strutture stesse della nostra capacità di conoscere, a prendere e progettare un ambiente che sia vivo, per una società che viva secondo le esigenze del proprio tempo.

L'utopia è anch'essa un modo di sognare, ed i sogni di oggi sono i sogni di sempre. Marchiori ha richiamato, a proposito di Giorgio Giusti, il "Musicoscopio" a tastiera elettronica di Nicolas Schoeffer e più indietro nel tempo il "clavicembalo oculare" di padre Castel, che nella prima metà del Settecento intendeva produrre musica per gli occhi, una musica muta. Argan invece ha richiamato le esperienze di Frank Malina, ed aggiungerei quelle di Garcia-Rossi, inserendo così le ricerche di Giorgio Giusti nel filone di quella "estetica del continuo" o "della percezione illimitata e continua" che realizza i suoi modelli in uno spazio a due dimensioni ma a direzioni infinite.

Si potrebbe certamente risalire nel tempo più indietro di padre Castel, giacché ogni epoca ha costruito meccanismi e artifici che avevano compiti magici e spettacolari, per poi ritornare verso di noi, a rintracciare le grandi linee dell'entroterra culturale dell'esperienza di Giorgio Giusti nel dinamismo di fondo del futurismo, nel delirio cromatico di Kandinsky che immaginava un teatro tutto di colore, nelle ricerche dei gruppi "cinetici" dell'ultimo decennio in Francia, in Germania, in Italia. Resta comunque indubbio che le cassette magiche, i "sogni", di Giorgio Giusti realizzano un aspetto singolarissimo ed affascinante di quel modo di esprimersi che una volta Fontana ha definito: "un'arte che nella variazione è continuamente immersa nel presente" e che perciò: "rifiuta la pretesa assoluta dell'immagine per evidenziarne l'attività, abbandona l'evocazione a vantaggio della concretezza, distrugge la forma per ritrovarla nel movimento organico", o in un movimento meccanico che assume la cadenza e il ritmo fluente del movimento organico.

Cinetico, visuale, optical che si chiami questo modo dell'arte, ciò che unisce gli addetti ai lavori è la costruzione o invenzione, nel senso etimologico della parola, di oggetti dotati di movimento virtuale o reale, che assumono forme ed aspetti mutevoli, la cui variabilità non è tuttavia casuale ma formalmente organizzata dalle "memorie" introdotte dall'artista nel congegno. I sogni di Giorgio Giusti rivelano largamente il desiderio dell'artista di partecipare a questa nuova visione, di realizzare una struttura di luce e di sviluppare un programma di presenze fenomeniche, nel quale luce colore tempo e spazio mutuano le loro evidenze e al tempo stesso le fondono nel crogiolo del meraviglioso, con un suo contributo affatto personale e con uno spirito che lo colloca assai vicino al tipo di artista di cui Vasarely ha preconizzato l'avvento: il *plasticien metteur in scène*, il *plasticien chef d'orchestre*. L'oggetto visivo non è infatti, per Giorgio Giusti, fine a se stesso; né il programma da lui stabilito esaurisce il suo compito nella puntuale esecuzione del suo percorso giacché questo percorso non ha un fine.

L'anima antica di Giorgio Giusti, voglio dire, le sue condizioni all'attività attuale piega gli infinitesimi in cui il meccanismo si manifesta come attimi di luce, di colore, di spazio e di tempo, ad una visione interiore alla quale l'aggancio remoto col mondo naturale suggerisce la trama continuamente diversa ma essenzialmente unitaria delle mareggiate, delle corse delle nuvole nel cielo, dello stormire delle foglie di un albero ad una leggera brezza.

Quando l'impulso meccanico anima i "sogni" di Giorgio Giusti, sullo schermo nero, ma è meglio dire che avvia "macchine per far sognare", il giuoco della luce scorpora lo schermo, lo nasconde come esso nasconde il meccanismo che sta dietro il suo diaframma opaco. Lo spazio ipnotico dello schermo, ipnotico come tutti gli spazi disposti all'attesa di un evento ancora sconosciuto, rivela allora la natura della sua stregata fascinazione. L'occhio dello spettatore viene coinvolto in un sogno che si sviluppa in un silenzio abissale, in una zona della percezione in cui lo spazio e il tempo fluiscono insieme sul filo viscoso di una leggera colata di lava incandescente, come un moto privo di scatti e di iati, perciò irreali, metafisici. Le sensazioni immediate si presentano ineffabili, come le sensazioni di chi assiste ad una lunga festa di fuochi d'artificio, o di chi è stato introdotto in un giardino magico, dove è possibile riconoscere alberi, fontane, cascate, quinte, personaggi fiabeschi soltanto perché

sono sorgenti e forme di luce, macchie e punti luminosi, stelle cadenti, che percorrono un'orbita a breve tra il loro sommerso affiorare alla vita e del loro sommerso svanire nel nulla attraverso una trasfigurazione, sicché lo spettacolo visivo incessantemente si rinnova su se stesso come una grande parata di metamorfosi.

Ma è poi nella durata del gioco luminoso che il lavoro di Giorgio Giusti acquisisce i suoi caratteri particolari e che, attraverso le maglie del programma, si fa strada la visione dell'artista, e il suo rifiuto di aderire al meccanismo in quanto tale; la sua volontà, infine, di dar principio al secondo grado della creazione, quello per cui gli elementi cinetici visuali luminosi del "sogno" riassumono il ruolo tradizionale di elementi di un linguaggio che possiede lessico e sintassi, e perciò può essere orientato ad esprimere compiutamente qualcosa.

Qualcosa, che può essere semplice riflesso mimetico, quando Giorgio Giusti riproduce un fondale marino con raffinatissimi effetti di rispondenze, di sovrapposizioni e di trasparenze cromatiche, e può essere, invece, acuto rimando interpretativo, quando organizza le variazioni squisite del suo giuoco su filo conduttore di colore, di forma e di ritmo che rivelano attitudini mentali e sensoriali inedite. Ma può anche essere, come infatti è nei risultati migliori, una esplicita dichiarazione d'amore e, sotto specie di "reinvenzione" dei loro climi di purissima luce e di purissimo colore, un omaggio sincero e tutto scoperto ai grandi maestri del colore e della luce: Mirò, per esempio, e Klee e Kandinsky: nei quali l'anima, torno a dire antica, di Giorgio Giusti trova le suggestioni più adatte alla propria ambizione.

**Luigi Carluccio**